la politica dei 4 angoli

Lotte certe, governo incerto

di Ferruccio Parri

Come ha reagito il popolo elettore al monito unanime ed assillante dei partiti sulla importanza straordinaria, quasi storica, di un voto che voleva dire scelta di un indirizzo di vita politica e civile? Salva la buona prova civile data dall'ordinato e tranquillo svolgimento delle elezioni, non credo si possa essere molto ottimisti sulla maturità politica di una larga parte dell'elettorato italiano. E tuttavia fa piacere constatare le ridotte proporzioni della presa esercitata anche sulle truppe di destra, missine e democristiane, dalla psicosi della paura, eccitata con ogni sorta di spaventacchi. L'invito alla raccolta anticomunista bandito da Forlani non aveva la forza perentoria di quello di De Gasperi del 1948, e non ha allargato i confini consuetudinari dell'elettorato democristiano, legato dagli interessi dei singoli e dei gruppi oltre che dalle vischiose consuetudini.

Ma la lotta ha dato più evidente definizione al blocco moderato conservatore e reazionario che ha la sua espressione politica sinora monolitica nella Democrazia cristiana, che non ha subito, contro le speranze avverse, nessuna visibile erosione dall'esterno. Analogamente, ha avuto maggior risalto il secondo termine che dominerà in contrasto col primo la lotta politica di questa difficile legislatura. Il Partito Comunista ha dato alla prova del 7 maggio la impostazione di una organica e globale contrapposizione alternativa alla guida della società italiana. Ed ha avuto dalla sua base una forte risposta di convinto consenso. La conferma della solidità di questa organizzazione, che appare in giovanile ripresa di forza, è un dato fondamentale della storia politica che ci attende.

Questi i due contendenti maggiori schierati agli opposti angoli. Agli angoli minori di questa quadriangolare configurazione stanno il Partito Socialista ed il Msi.

Il primo, salvo sintomatiche e pericolose perdite in zone tradizionalmente sue, si è salvato complessivamente bene da un difficile confronto a destra ed a sinistra, reso più difficile dalla incertezza delle proprie prospettive per il domani politico. Il secondo, nonostante la falcidia delle euforiche ambizioni, ha oggettivo diritto ad esser purtroppo considerato tra i componenti di rilievo del quadro politico italiano: si è aggravata nel ventennio democristiano la diseducazione civile e politica del nostro popolo, privo di scuole decenti, di partiti consapevoli di una loro funzione educatrice, ed ha segnato un livello di deterioramento involutivo, possibile — non nascondiamocelo — di forti sorprese se non intervengono richiami scarsi di chiacchiere e forti di vigore sociale e morale.

Prima conseguenza dell'avanzata missina è stato il declassamento politico dei partiti minori, ridotti più manifestamente al rango di addendi subalterni: la insufficienza numerica in Parlamento della Dc resta la loro forza, così come la necessità, vitale per la loro presenza politica, di partecipare a funzioni di governo è la loro debolezza. Si veda quanta insistenza pongono perché Forlani proceda svelto e non si fermi al monocolore. Ma su questa linea ha ragione Saragat, contro il grezzo e chiuso Ferri, di spingere il Psdi verso un collegamento — al governo — con il Psi. Se un celeste patrono si occupasse di queste miserie italiane, potrebbe suggerire ai tre partiti minori di raggrupparsi in una bella federazione laica, che avrebbe nelle nostre vicende politiche ben maggior influenza. Non credo di sbagliarmi ritenendo che non sarebbero sostanziali differenze ideologiche ad impedire un'operazione, difficile solo, se mai, sul piano delle persone. Provocatoria proposta? La suggerisce quella certa semplificazione della geografia politica italiana, che è vantaggiosa ed inattesa conseguenza del 7 giugno.

Parimenti inattesa, ma non vantaggiosa, è l'altra conseguenza del 7 giugno che a fianco della semplificazione al centro e a destra, ha prodotto a sinistra un inaridimento delle forze politiche. Il fatto più grave è la caduta del Psiup, privato da una sempre criticata legge elettorale di rappresentanza politica alla Camera. Sarà il Psiup stesso a darci le spiegazioni autocritiche, che lo porteranno a coerenti decisioni. Ma in linea generale non si può non deplorare la paralisi in un momento politicamente critico di una forza socialista, e la scomparsa di una testata rappresentativa della esigenza di una ampia politica unitaria delle forze di sinistra.

Ossequenti al dovere — pesante dovere — di esser sempre veritieri, secondo la verità nostra, riconosceremo che dal 7 giugno escono sconfitti certi ambiziosi piani di allargamento unitario della politica di sinistra. Provvisoriamente sconfitti, poiché il Pci, uscito vittorioso nella dominante prova di partito, dichiara non superato e sempre attuale il problema della unità a sinistra, di cui esso stesso si è fatto portatore con il Psiup nelle elezioni al Senato.

Resta il danno, non lieve, della sottrazione ad →

una politica di sinistra dei deputati del Psiup, oltre a quelli sperati dal Mpl. Si è aggiunta la inutilizzazione di forze portata dallo scacco del Manifesto e delle altre liste di polemica estremista. Non saranno senza interesse i bilanci e le liquidazioni di questi movimenti. Ma non vorrei tacere di un'altra lezione suggerita da questi fallimenti elettorali.

Una semplice lezione pratica. Anche io ne ho fatto personale esperienza. Avevo creduto, molti anni addietro, di tentare con La Malfa la sorte elettorale. Credevamo di avere buone ragioni di successo. La nostra lista, improvvisata a dir vero, ottenne circa 200.000 voti. Nel 1953 improvvisammo con Codignola un'altra lista di battaglia: demmo un contributo decisivo al fallimento della legge truffa; ma seggi, niente. Ho imparato a mie spese che se non si muovono grandi masse associate, o non si dispone di giornali o di una ampia e capillare organizzazione politica, che richiede non pochi anni di formazione, tra intellettuali, contestatori e gruppi di elettori politicamente sensibilizzati ma isolati, neanche Gesù Cristo potrebbe raccogliere in Italia più di poche centinaia di migliaia di voti.

Se l'azione politica intende influire sulla direzione della vita sociale ed economica del paese ha bisogno ormai anche da noi di una vistosa concentrazione di forze elettorali e di mezzi. Una diversa funzione, di propaganda di stimolo di pressione, di utilità primaria, in un paese moderno, spetta ai movimenti liberi dagli impegni politici e dai vincoli dei partiti. Liberi anche dalla seria disciplina che dovrebbe essere attributo di un partito di responsabilità nazionale, che può reprimere o limitare i danni delle manovre in sede elettorale degli apparati consuete ai partiti italiani abituati a minor disciplina di quella che regola i rapporti interni del Pc. Spiacevoli, quasi scandalosi, sono stati questa volta ad esempio, i siluramenti elettorali nelle file socialiste di valorosi e stimati compagni.

Il problema del momento politico è ora la formazione del nuovo governo. Si sa come sia spinoso. Il centralismo ha vinto un po' meno del necessario per raggiungere la meta così agognata del governo sicuro e stabile. Non si vuole arrischiare la sorte di una nuova formazione governativa praticamente senza maggioranza al Senato, con un debole margine alla Camera. Imbarcare i liberali per tentare di forzare la situazione con un governo centrista significa respingere i socialisti.

I rapporti numerici delle forze parlamentari danno al Psi la chiave della formazione di un nuovo governo. E la Dc ed il suo segretario devono ora pagare il costo della grezza scelta « muro contro muro » messa in opera contro i comunisti.

Una scelta che nella propaganda degli zelatori del governo autoritario ha assunto toni medioevali, con manifestazioni di settarismo bigotto che lasciano perplessi e sconcertati se sono espressione sincera e stabile di diffusi sottofondi psicologici. La scelta del muro contro muro è, come si era preveduto, la scelta della maggiore difficoltà parlamentare per governi costretti a riprendere o varare riforme strutturali. E' la scelta dei rapporti più difficili con i socialisti, e col loro seguito di lavoratori e amministratori che hanno casa comune con i comunisti.

E' noto come rispondono, anzi non rispondono, i socialisti. Non possono rinnegare la campagna elettorale dura, anche ostile condotta contro la Democrazia cristiana; è una campagna che ha generalmente reso in termini di voti. La ricostituzione di un centro-sinistra non è rifiutata a priori, ma ha da essere, dopo le tante critiche, mosse anche da parte socialista, un centro-sinistra pulito, con un programma di ferro, circondato da garanzie di ferro, per riuscire accettabile alla base. E solo un congresso di partito può autorizzare un ritorno così grave ad un'alleanza ingrata alla massa dei compagni, con una forza che ha impostato la sua lotta elettorale con una dichiarata scelta di destra.

Imbarazzi analoghi ma opposti tengono incerti anche i democristiani. Solo un congresso può sanzionare il ripristino della vecchia alleanza, con un partito che deve esser presentato come sicuramente depurato di tutti i Bertoldi più avanzati. La sinistra del partito, disciplinatissima durante le elezioni, fa sapere che non è né defunta, né rassegnata ad un dominio della destra.

Tra le pretese dei socialisti e le offerte dei democristiani legati ad una interpretazione moderata del centro-sinistra, il distacco sembra ancora rilevante.

Pure, è la soluzione del centro-sinistra che, più o meno esplicitamente, domina le prospettive. Né l'uno, né l'altro dei contraenti la amano, ma per tutti è una soluzione di necessità se si vuol fare un governo. La sensazione che ci si debba arrivare è così diffusa che si escogitano formule di compromesso, come quella affacciata pubblicamente da Manca, di un possibile appoggio esterno ad un programma riformatore di una coalizione centralista. Non si vede quali possibilità di applicazione pratica possa avere questa formula, che potrebbe tuttavia avere qualche interesse in vista di possibili congiunture politiche più lontane.

Ma intanto incertezze, riluttanze e voglia di ripensarci fanno ritener più probabile il rinvio della soluzione del nuovo governo all'autunno, quando siano tenuti i due congressi socialista e democristiano. Tutti protestano contro la possibilità di una proroga *sine die* dell'attuale monocolore e contro forme di governo provvisorio. Se si va all'autunno, bisognerà tuttavia escogitare una formula di governo-ponte, forse tacitamente tollerato, così come si è fatto altre due volte per attendere una decisione socialista. Ed ancora una volta non sarà un regalo per il paese che con tanta urgenza e pressione di problemi ha bisogno di una attività di governo svolta con piena autorità e continuità.

Pesa su questa situazione politica permanentemente incerta l'inquietudine di questi tempi burrascosi, alla mercè di fatti come l'assassinio del commissario Calabresi. La paura dei complotti e degli agguati di destra servì in altri tempi per accelerare soluzioni di centro-sinistra di crisi politiche. Ora potrebbe servir di pretesto una paura contraria.

Prendere esatta misura dei pericoli è sempre la prima regola per prevenirli e fronteggiarli. La sinistra ha dimostrato il controllato possesso di una forza popolare che può bloccare ogni tentativo di manomissione della libertà. Deve avere piena coscienza della sua forza e della sua responsabilità. La unità e la concordia sono le armi sempre sicure della vittoria.

F. P. ■

Consigli per una politica di sinistra

di Franco Antonicelli

Il partito comunista ha « tenuto » bene. Le flessioni qua e le avanzate là in complesso si equilibrano: la sostanza è che il partito ha dimostrato la sua robustezza, nonostante il virulento « a fondo » di tutto il blocco centrista. Il tentativo d'intaccarne la compattezza e di ridimensionarne largamente l'influenza sulle classi lavoratrici è fallito.

I conti con il Pci restano perciò aperti; la Dc ne è persuasa e rimane interdetta, con alleati alla sua destra e al centro senza una forza consistente, la difficile cattura del Psi e i rischi di scelta che le procura la destra nazionale. Scoperti ai fianchi, apparentemente isolati, non toccherà ai comunisti, tuttavia, manovrare con gli avversari e in pratica con la Dc, ma a questa torneare, procurando di scansare colpi troppo diretti, intorno al Pci. Visione ottimistica? Non credo.

Legata senza scampo alle forze capitalistiche industriali e finanziarie, la Dc ne subirà tutte le fatali contraddizioni; impegnata a soddisfare le esigenze dei ceti intermedi, tra i quali abbondantemente ha rastrellato i consensi, ne soffrirà le ben note oscillazioni. Gli altri partiti sono destinati anch'essi a entrare in crisi, condizionati come sono dalla Democrazia Cristiana. E' difficile invece prevedere una crisi nel partito comunista, per quanto possa ancora venir contestato a sinistra. Superata oltre ogni speranza la contraddittoria guerriglia elettorale di alcuni gruppi minoritari, il Pci non dovrebbe considerare perduti per la sinistra i voti non realizzati in seggi parlamentari, ma ascriverli a profitto della lotta generale del proletariato; fuori delle Camere, rimangono ancora attivi nel paese.

E' quello che importa e si tratterà, mi sembra, non di tentarne il « recupero », brutta parola e fallace operazione, ma di utilizzare saviamente un confronto continuo, curare una dialettica anche aspra, rinunciando a ogni settarismo, come è degno di un partito grande, consapevole della gamma tutt'altro che limitata delle sue responsabilità politiche e sociali. Una sinistra al proprio fianco non la si arresta con un divieto; uno spazio non lo si lascia libero, impedendo ad altri di occuparlo. E' come per gli alloggi sfitti, i campi non coltivati; le case debbono essere abitate, la terra non può rimanere di nessuno. Credo che il partito comunista si avvii a rendersi conto che la richiesta dei giovani è che sia lui a legittimare la sua occupazione del posto più avanzato a sinistra, il che può avvenire solo che sviluppi tutte le spinte di ferma volontà rivoluzionaria che maturano in ogni zona di azione operaia.

Senza ridurre, naturalmente, le tendenze a svolgere tutta una azione culturale espressa da una necessità di rinnovamento che il proletariato oggi sente come nessun'altra forza sociale. Voglio dire l'azione per fondare su nuovi principi la giustizia, la tutela dell'ordine pubblico, l'esercito, l'amministrazione dello Stato, e la scuola a fondamento di tutto.

Sarebbe anche mal riposto l'interesse del partito comunista di ingigantirsi come forza numerica: il suo interesse vero è di essere un punto di riferimento di gruppi politici che sono sempre meno sicuri di sé, tendenti agli approcci precari e momentanei, soggetti a ricatti continuamente più gravi e con gli spazi sempre più ristretti. Gli occorrono alleati, non gregari.

Politicamente, il discorso del Pci dev'essere ancora rivolto ai cattolici e ai socialisti: ma in modo differente da come finora lo è stato, o è sembrato essere, solamente opportunistico e per questo in condizioni svantaggiose: dunque non inseguendoli, sprecando il fiato, ma andando avanti con impostazioni risolute di problemi, con iniziative, con una volontà dinamica meno cauta e permissiva del solito. Il successo di prestigio e di forza reale, principalmente dei comunisti nella Resistenza, lo ricorderò sempre, consisteva nel loro proporre sempre nuove articolazioni di massa, obiettivi giusti benché arrischiati, togliere il respiro agli attesisti, mettere in crisi i refrattari, incalzare e con ciò farsi raggiungere e seguire. Tocca a me ricordare uno degli ultimi, ma non certo nuovi, ammonimenti di Togliatti (*Rinascita* del 30 maggio 1964) che non trovano difficoltà a inserirsi in condizioni generali assai poco mutate, tutt'al più aggravate? « Quello di cui bisogna convincersi è che non si batte l'attacco della destra se non lo si combatte in modo aperto e deciso. E dovrebbero alfine convincersene anche i socialisti. Il loro inserimento in una lotta efficace contro il multiforme tentativo di spingere addietro, verso vecchi e superati traguardi, l'opinione pubblica e, parallelamente e di conseguenza, tutta la situazione del paese, renderebbe assai più facile sconfiggere la destra e aprire nuove vie di sviluppo democratico. Certo, ci vuole una mobilitazione di forze, ci vuole una lotta, della iniziativa, del coraggio ».

Sarebbe l'ora che il partito comunista, se davvero è il più grande e autentico partito dei lavoratori, prendesse una più decisa coscienza della sua forza autonoma e della credibilità conquistata di potenziale guida egemonica del paese e costruisse su quelle il suo piano generale di azione, il suo programma di alternativa, fino ad oggi ancora incertamente delineato. Non certo subalterno, ma vorrebbe una considerazione a sé il problema del rapporto nella fabbrica tra partito comunista e classe operaia, che avrà un peso specifico rilevante nelle prossime lotte contrattuali; la strategia del partito deve essere capace di investire nella loro globalità i nuovi rapporti di produzione che la classe operaia mostra di richiedere.

A me sembra per ora di poter concludere che il successo moderato, ma più significativo, del Pci in queste elezioni consista nell'immensa possibilità di sviluppo che la sua comprovata solidità gli ha chiaramente indicato.

■

le delusioni del 7 maggio

Psiup e Acli

Quando mercoledì 1° marzo Luigi Pintor, col piglio sicuro del profeta dettava ai suoi compagni un « buon motto » per una minoranza rivoluzionaria: « Di sconfitta in sconfitta fino alla vittoria », in fondo (parecchio in fondo) nessuno pensava a piazza del Grillo che la prima sconfitta di questa irresistibile ascesa sarebbe venuta, e con tanta gravità, proprio dai risultati del 7 maggio. Se la disfatta del Manifesto, non avesse inciso così malamente sullo schieramento di sinistra, sarebbe interessante soffermarsi sulla rituale autocritica di questo gruppo, e sulle recenti e sanguinose accuse di goffi tentativi di ritorno, nel ventre dell'antica madre, che Potere Operaio e Lotta Continua hanno, a dire del Manifesto, operato dopo i risultati elettorali.

Sarebbe altresì istruttivo, prendere atto della morte della « nuova sinistra », (quella di classe!), « se c'è mai stata, non c'è più », scrivono infatti in via Tomacelli, e sulla ricerca della giusta via fra il trionfante revisionismo e l'estremismo se la perentoria scomparsa del Psiup dalla Camera non avesse profondamente intaccato la politica unitaria delle sinistre. In effetti da più di un anno il Manifesto ha tallonato costantemente il Psiup, conducendo una aggressione, senza risparmio di mezzi e che pareva puntare sulla speranza di raccoglierne i cocci. In realtà è riuscito, forse senza volerlo, a mandare il Psiup in cocci, ma pochi gli resteranno in eredità. Ma ovviamente il crollo psiuppino non va spiegato solo con l'azione dispersiva di tutte le liste di disturbo, e con le eccezioni anti-proporzionaliste dell'infelice legge elettorale. Si potrebbe forse arrivare a calcolare con approssimazione sufficiente dove siano andati a finire i voti che sono mancati al Psiup, se qualche incertezza non sorgesse dal fatto che in questi anni è riuscito sempre difficile individuare con esattezza la composizione dell'elettorato socialproletario, ed i suoi diversi orientamenti.

Al di là del crollo psiuppino resta però il fatto che la maggior delusione di questa prova elettorale è venuta dalla mancata risposta dell'elettorato cattolico. E si pensa subito alle Acli, al mezzo milione di iscritti, e ai milioni di voti che si assicura di orientare, ed alle speranze che in conseguenza a sinistra si erano create dal '68 in poi. Speranze frettolose, che davano per scontato la permeabilità di una gran fetta del mondo cattolico, non ancora sensibilizzata dalle contestazioni antiautoritarie e anticapitalistiche del '68-'69, alle proposte sensate e rispettose che le sinistre in questi anni e specie nell'ultima campagna elettorale gli avevano rivolto. Avevano condotto a queste generiche e approssimative convinzioni una certa voga sessantottesca di sopravvalutare e generalizzare qualsiasi forma di dissidenza, specie quella cattolica, e la facilità con cui si è creduto sicuramente raggiungibile un elettorato immobilista e sospettoso di cambiamenti com'è quello cattolico-democristiano del nostro Paese. Si potrebbe tentare una analisi delle diverse confluenze in cui si è frazionato l'elettorato aclista, ma sembra certo che è stato scarso il suo apporto alla unità delle sinistre.

Ci si è illuso probabilmente in Italia sul seguito delle molte e varie esperienze religiose di questi anni, interessanti da un punto di vista sociale, ma di scarsa consistenza politica, mentre purtroppo decine di parroci e di « buoni cristiani » hanno risposto alle liberali e permissive raccomandazioni della Cei con un voto al Msi in nome di consacrati valori cristiani (famiglia-divorzio-sani costumi) e di un anticomunismo radicato che rende ormai inavvicinabili intere generazioni. Come se questo non bastasse, anche le posizioni « di sinistra » dell'elettorato cattolico socialmente e civilmente più impegnato, che dovrebbe riconoscersi nelle Acli, conservano un margine di ambiguità.

Uno sguardo non superficiale alla qualità della scelta socialista delle Acli, rivela in essa la convivenza di orientamenti di spirito difficilmente laici che vanno dall'integralismo di sinistra (la rivoluzione in nome di Dio, l'uso rivoluzionario della dottrina cristiana) molto diffusi specie tra i quadri di Gioventù Aclista, a quella parte che un acuto osservatore chiama « sant-simoniana » (socialismo e cristianesimo come pura e semplice « scelta di versante » di natura sostanzialmente morale), che sembra presente anche in molti quadri del Mpl. Resta indebolita la maturità della scelta politica e l'adesione a soluzioni stabili di alleanze e di azione politica.

Certo non si può generalizzare, dare giudizi anche territorialmente sbrigativi, ma in definitiva occorre non nascondersi la sproporzione tra ciò che l'Associazione cristiana dei lavoratori dice, o le fanno dire, di sé, e la modesta realtà umana della base. Bisognava avere il coraggio, pur nel rispetto della autonomia e nel fervore della lotta politica, di voltare l'angolo e di saper vedere che dietro un'agguerrita e lanciatissima avanguardia aclista esistente per lo più nelle zone industriali, buona parte delle Acli da Mantova in giù è scarsamente sensibile all'interesse politico.

Non si spiegherebbe altrimenti la realtà di provincie e regioni che portano a congresso rappresentanti e dirigenti di sinistra in nome di iscritti completamente refrattari se non contrari a ogni « nuovo » discorso politico. In fondo la pausa di riflessione che Gabaglio aveva l'anno scorso proposto all'intero movimento prima ancora dell'intervento montiniano, per impedire che la fuga in avanti dei gruppi più politicizzati finisse col far perdere i contatti col grosso delle Acli, e con ciò venisse a mancare lo stimolo essenziale ed uno sviluppo complessivo equilibrato, doveva già indicare la crescita diseguale delle Acli.

L'importanza politica e culturale di Vallombrosa nella storia del movimento operaio cristiano resta fuori discussione; l'errore sta nell'avere da più parti sopravvalutato la consistenza e la portata della confessionalità in un partito come la Dc, e nell'aver fatto affidamento su questo elemento come decisivo — è il caso forse del Mpl — per una svolta a sinistra di parte dell'elettorato cattolico. In effetti spiegava con realismo Andreotti, oggi ha più interesse la Chiesa ad essere democristiana, di quanto non lo abbia la Dc ad essere vicino alla Chiesa.

L'ambiguità di fondo di certe operazioni a sinistra può ancora essere confermata dal prezzo di anticomunismo che si è creduto spesso di dover pagare sull'altare di facile anticapitalismo, occorreva professarsi « non comunisti » meglio se anticomunisti, per arrivare alla fine a pronunciarsi contro la Dc e contro il padrone.

Auguriamo dopo le prime reazioni e le prime polemiche esami approfonditi di coscienza che permettano di non cancellare le indicazioni del 7 maggio.

I socialproletari, rifiutato il ponte che con tempestività Riccardo Lombardi aveva loro lanciato, si apprestano ad un congresso straordinario che dovrebbe probabilmente sancire l'ingresso o la confluenza del grosso del partito nel Pci, in coerenza con il principio di « assoluta fedeltà all'esigenza fondamentale dell'unità di classe ». Ai margini sono egualmente da prevedere alcune adesioni al Psi, alcune al Manifesto, ed altre soluzioni particolari.

Ma il vero problema resta quello di una politica unitaria delle sinistre, che ha subito con il collasso psiuppino un duro colpo, e deve essere subito ripresa e adattata alla nuova situazione, secondo le premesse e le finalità che ne definivano la ragione di essere. Esiste fuori dai quadri del partito comunista una più ampia spinta a sinistra « senza tessera di partito » che deve, sempre con piena autonomia, potersi organicamente sviluppare.

R. B. ■

le grandi imprese

E' possibile razionalizzare gli icebergs?

di Luigi Anderlini

La navigazione delle grandi imprese nel mare agitato dell'economia moderna somiglia... più al procedere casuale degli iceberg portati dalla corrente che alla rotta di una nave che sa dove vuole andare; essa è dettata dal compromesso di potere che si forma e si modifica continuamente per movimenti impercettibili, entro l'impresa ».

Così, bruciando all'acido prussico del suo gusto per le dissacrazioni almeno una mezza dozzina di teorie generali sul ruolo e la collocazione della grande impresa, Marcello Colitti ci propone con le 150 pagine del suo volume (*Le grandi imprese e lo Stato* - Einaudi, 1972) una sorta di neo-scetticismo, la fine di ogni teoria generale: « In queste condizioni la teoria economica non è più in grado di dimostrare incontrovertibile la necessità e la razionalità dell'economia capitalistica; essa perde perciò la funzione di principale fonte di legittimazione del potere... e quindi il posto d'onore » che finora ha occupato.

Alla astrattezza delle formule, alle teorizzazioni generali, Colitti contrappone la concreta esperienza che gli deriva dall'aver vissuto per molti anni e di lavorare tuttora all'interno di una delle più grandi imprese italiane. Di qui nasce la descrizione minuta, incisiva, polemica dei momenti di formazione della volontà dell'impresa, dei suoi rapporti con le altre imprese e col mercato in questa specie di disperante corsa verso una crescita di cui non si scorgono né gli obiettivi né le ragioni. Caduto il concetto guida della massimizzazione del dividendo, ridimensionata la stessa teoria manageriale, scoperti ad uno ad uno i nodi delle irrazionalità, delle incoerenze dell'impresa come tale e del sistema oligopolistico in cui essa è inserita, Colitti conduce nella seconda parte del volume una analisi altrettanto impietosa nei confronti dello Stato, quale si presenta oggi nei paesi dell'occidente. Frammentato dallo scontro tra le strategie non mediabili della classe operaia e dell'oligarchia proprietaria, con il bilancio che non è più un « patto di spesa » risultante da un compromesso tra le forze dominanti, ma cosa ben più modesta rispetto alle altre presenze che lo stato realizza nel mondo economico (dalla banca centrale, alle imprese pubbliche), con una burocrazia che negli strati medio-bassi presenta tutte le carenze culturali e le frustrazioni psicologiche di chi si sente sfuggire una parte dell'esiguo potere su cui aveva costruito il suo prestigio, anche lo Stato appare incapace di agire « in accordo a semplici regole logiche » una serie di segmenti di cui nessuno possiede il pieno controllo e di cui solo pochi conoscono la collocazione precisa.

Ma lo scetticismo, il dubbio, di Colitti, sono metodici e non sistematici anche se le soluzioni di facile trionfalismo non gli sono congeniali.

In realtà « lo Stato può divenire fattore di razionalità dell'economia moderna... se l'impasse politico si risolve a favore di coloro che hanno interesse ad una società razionale, cioè a favore delle classi non proprietarie ».

Già la formazione delle imprese pubbliche è risultato di una pressione del mondo del lavoro sullo Stato chiamato a risolvere problemi che l'oligopolio non sarebbe stato in grado di affrontare appunto perché riferentesi ad una razionalità cui il sistema oligopolistico è estraneo per sua natura.

E l'azienda pubblica (eterodiretta) è la formula migliore per affrontare i problemi di una fase politicamente accidentata e contraddittoria dove il baricentro del potere di classe si va spostando ma non ha ancora superato il punto critico: « essa » (l'azienda pubblica) « favorisce l'impiego di criteri di efficienza mantenendo il legame necessario tra consenso politico ed azione economica ».

La stessa scienza economica ritroverebbe in questo quadro una sua nuova funzione che consisterebbe nell'indicare una serie di regole strumentali che lo Stato deve seguire per realizzare i propri obiettivi e infine « lo Stato diverrebbe fattore di razionalità non perché possa riuscire nell'impresa impossibile di dare ordine al sistema oligopolistico, ma nella misura in cui opera per trasformarlo. La sua azione assume la razionalità che deriva dall'essere funzionale ad uno scopo ».

Si dica quel che si vuole dell'analisi di fondo del volume di Colitti, nessuno potrà negargli il pregio della spregiudicatezza, dell'analisi realistica e direi sperimentale, della coincisione e chiarezza della scrittura, dello stimolo che offre all'analisi di tutta una serie di altri problemi, da quelli (qui solo accennati) del rapporto fra la volontà politica degli uomini di governo e la forza economica della grande impresa (non solo privata) a quelli della funzione antimonopolistica della impresa pubblica nelle sue specificazioni concrete.

Quello che manca nel libro (ma non poteva non mancare, data l'angolatura che Colitti ha scelto) è una più ravvicinata analisi del rapporto politico e sociale di classe, in occidente e a livello mondiale. Ma questa può essere l'esigenza di un lettore fin troppo politicizzato che in fondo certe analisi potrebbe essere chiamato a farsele in prima persona.

Se, in ogni caso, dovessimo accettare per buona l'analisi di Colitti (una struttura oligopolitica che va alla deriva come una serie di iceberg e uno Stato frantumato e segmentato privo di una logica qualsiasi) non per questo le vie di uscita che il movimento operaio può proporsi, vanno ricercate nelle panacee dei vari « piani » di razionalizzazione (si chiamino Pieraccini o Giolitti) che darebbero solo l'orpello della razionalità ad una materia che non la sopporta, sibbene in una decisa, quanto più possibile unitaria, azione di classe, unico elemento di razionalità politica capace di instaurare un ordine nuovo a livello non solo economico.

■

Non dimenticare la Grecia

Senza dubbio questo sesto anno di dittatura in Grecia, iniziatosi il 21 aprile anniversario del colpo di stato, si sta dimostrando interessante e non tanto perché s'è registrato un rincrudimento della politica di repressione ma, piuttosto, per il manifestarsi di atteggiamenti di forza clamorosi che contraddicono la rappresentazione di un paese che è sulla strada della normalizzazione, che il governo dei colonnelli ha cercato di accreditare all'estero.

Proprio su queste pagine a suo tempo venne denunciato il tentativo mistificatorio di far apparire alcune iniziative della giunta greca come sintomo di un ritorno alla normalità. In realtà si è verificato solo un certo cambiamento nello stile poliziesco; agli iniziali metodi brutali e grossolani, congeniali ai « colonnelli » del colpo di stato, si è andata gradualmente sostituendo una più occhiuta e subdola « politica » di « convinzione » forzata del popolo greco. Decisivo per questo è stato l'apporto dei consiglieri, si fa per dire, americani, della giunta favoriti qui, rispetto ai loro colleghi che hanno operato tanto infelicemente nel Vietnam del Sud. Senza clamore, con la vigilanza capillare anche nelle campagne, con il ricatto, l'intimidazione, l'isolamento, la fame, la violenza morale diretta o indiretta, sono mezzi ben più efficaci della « falanga », della deportazione, meno sindacabili dall'opinione pubblica mondiale, che deve essere invece tranquillizzata per non compromettere più oltre gli Usa e la logica dell'operazione « Grecia ».

Si sa quanto questo paese conti strategicamente per gli americani: ad un passo dai paesi socialisti, ad un passo dall'infuocato Medio Oriente, base naturale per chi aspira al controllo di una vasta area del Mediterraneo, pedina indispensabile nel pericoloso gioco dei blocchi. Non era quindi più sufficiente un governo amico, come era quello dei vecchi regimi, non era tollerabile la forte opposizione interna che si andava delineando alla vigilia delle elezioni del 1967; la strategia imperialista dell'America esigeva una vera e propria « colonizzazione » di quel paese. Forse la scelta era già stata fatta da tempo, magari col computer come è stato ricostruito in un documentario, ma poiché la macchina avviata procedeva anche al di là delle intenzioni o meglio degli interessi degli stessi ispiratori, le reazioni negative di tutto il mondo, il congelamento dei rapporti politici e diplomatici, cui faceva seguito il clamoroso allontanamento dal Consiglio d'Europa, rendevano necessari adeguati rimedi prima che la situazione precipitasse.

Le rivalità e la discordia serpeggianti tra le fila dei militari, che per un momento avevano dato qualche speranza, ritardano il processo di conversione e delineano due posizioni o correnti contrapposte: gli intransigenti, che approfittando del potere, vorrebbero « purgare » il .paese, ed i riformatori che seguendo il consiglio americano vogliono persuadere della democraticità del nuovo regime gli increduli di Strasburgo e di Bruxelles. Prevalgono questi ultimi, e Papadopulos liquida i gruppi di indisciplinati concentrando maggior potere nelle sue mani. Si ha quindi una svolta e, tessera dopo tessera, si costruisce un mosaico che gli stessi artefici probabilmente non sanno qual figura finale dovrà assumere. Ma ora, sicuro dell'appoggio militare, il regime si sente forte, e cerca di uscire, non tanto dall'isolamento economico quanto da quello politico, cosa a cui gli americani tengono principalmente.

Una Costituzione, come chiedeva l'ambasciatore americano, viene elargita, ma resta sospesa l'applicazione degli articoli più importanti relativi ai diritti di libertà, per i quali il popolo non è giudicato sufficientemente maturo. Vengono chiusi i campi di deportazione, sono liberati molti prigionieri politici, si riconosce alla stampa il diritto di scrivere senza censura preventiva (ma guai a chi scrive contro il regime), niente più tribunali speciali.

Sono misure che rivelano anche il bisogno di rompere l'isolamento morale e psicologico interno. Dopo cinque anni di oppressione l'opinione pubblica si risveglia, soprattutto ad Atene. Meno visibilmente nella campagne, accuratamente controllate, e nei sindacati operai, la cui silenziosa e forzata acquiescenza è uno dei punti più degni di analisi della situazione greca. Un segno evidente dello stato di spirito pubblico si era avuto alla fine del 1970 quando petizioni firmate da un migliaio di personalità rappresentanti tutte le classi sociali avevano reclamato la fine del regime repressivo. Si era unita quasi unanime la classe degli avvocati ateniesi e la protesta di sei ex ministri della giustizia.

Ma la liberalizzazione si rivelò subito, come era da attendersi, una messa in scena per consentire a qualche illuso in buona fede e a molti interessati di ricavarne un appiglio per proporre il riesame della questione greca in seno agli organismi internazionali. Tutto è come prima, se non peggio; cambiano i termini, i modi di esprimersi, ma la tortura, la deportazione, la paura, le libertà calpestate restano una triste realtà. Di questo si è ben resa conto la Conferenza dei Comitati nazionali per la libertà della Grecia tenutasi il 17-19 marzo a Parigi che ha esaminato approfondendoli i singoli problemi internazionali e nazionali della situazione in Grecia domandando, nella risoluzione finale dei lavori, a tutti i governi ed alle organizzazioni internazionali di astenersi da ogni azione che in qualche modo possa rappresentare un aiuto politico, morale e materiale al potere illegittimo dei colonnelli.

In questi ultimi tempi sono intervenute misure di rigore e provvedimenti che segnano un ritorno aperto alle pratiche ed ai metodi della oppressione istituzionalmente propria di un regime tirannico ma sembrano anche il prodotto di una più difficile situazione interna che ha indotto la giunta ad una ripresa offensiva o controffensiva.

All'esterno sembrano fallite le trattative con esponenti del vecchio regime, già avviate in primo

tempo dal defunto ministro degli esteri dei colonnelli, Pipinelis, più volte riprese, sempre allo scopo di presentare all'Europa un governo accettabilmente borghese, come voleva fare a suo tempo Mussolini. Si intensifica la fronda interna: non sono gli armatori, beniamini del regime, che si muovono, ma gruppi economici, danneggiati o infastiditi dalle velleità riformatrici del triumviro Makarezos, onnipotente ministro dell'economia. Si ristabiliscono le fila clandestine della organizzazione comunista. Ma forse maggior fastidio danno gli studenti e le loro dimostrazioni che sfidano le repressioni poliziesche. Non

Behind the bars
for the abandoned ideals
of the free world.

ΤΡΙΚΑΛΑ 72

Political Prisoners
of Trikala
Greece 1972.

manca occasione di riunioni pubbliche ad Atene che non riveli ai colonnelli la crescente impopolarità che li circonda.

Ed ecco alcuni provvedimenti ostentatamente dimostrativi, che rompono la cortina fumogena. Il vecchio Dimitrios Partsalidis, capo della resistenza della montagna dal 1946 al '49, accusato di reati inesistenti, viene condannato all'ergastolo. Una ondata di arresti colpisce gli ambienti conservatori, culminati nella deportazione dell'economista Giovanni Pezmazoglu, già vice-governatore della Banca di Grecia. Aveva stipulato a suo tempo a Bruxelles il trattato di accessione della Grecia al Mec; e da Bruxelles si leva ora la protesta veemente del Presidente della Commissione della Cee Mansholt che l'aveva avuto allora come partner. Peccato che la stampa borghese non si sia indignata per la condanna di Partsalidis. Ma è benvenuta la protesta dell'onesto Mansholt, che varrà — speriamo — a spegnere le velleità filoateniesi affiorate anche all'assemblea di Strasburgo.

Sono venuti infine su questo piano d'intimidazione, lo scioglimento della Società ellenica per lo studio dei problemi greci, e la pubblicazione sulla *Gazzetta Ufficiale* di una lista di reati, passibili di sanzioni disciplinari, di schietta marca fascista (mancanza di devozione alla patria, agli ideali patriottici, attività sovversive, critica anche orale alle autorità superiori, partecipazione a scioperi, ecc.). Prima avvisaglia di questo nuovo indirizzo era stato il siluramento assai sbrigativo ed umiliante del reggente Zoitakis e l'assunzione della carica da parte dello stesso Papadopulos, che conferma così di voler accentrare definitivamente nella sua persona tutti i poteri. Provvedimento che ha voluto forse essere una dimostrativa risposta ai fautori interni ed esterni di un ritorno del re esule a Roma.

Per una decisione più drastica forse la giunta attende una occasione internazionale più propizia, ed il beneplacito americano. Ma insieme l'assunzione della dittatura vuol essere la risposta di Papadopulos alle voci ed attese di crisi del regime. Sintomatica è la rabbiosa risposta di Pattakos alle dichiarazioni rese dal prof. Giorgio Mangakis portato giorni or sono in salvo in Germania da un aereo militare tedesco, ed accolto come graditissimo ospite dalle università germaniche. Papadopulos ha ottenuto il richiamo dell'ambasciatore tedesco. Ma forse batte la sella perché intenda il cavallo. L'aereo della evasione di Mangakis era partito da una base aerea americana. Ed anche gli americani non devono illudersi su un pacifico cambio della guardia col ritorno del reuccio, e magari di Canellopulos.

Ed anche noi non dobbiamo illuderci. La Grecia e le sue basi hanno per il Pentagono, e quindi per la Cia, un interesse militare troppo vitale per il controllo del Mediterraneo perché non sia evitato ogni turbamento che ne turbi la utilizzazione. E tuttavia non è detto, con un avvenire così incerto come politica mondiale, mutevole anche nelle convenienze strategiche, che siano escluse per il popolo greco le possibilità di un nuovo, più libero, respiro.

Il primo compito spetta naturalmente al popolo greco, che deve essere il primo artefice della sua liberazione. Non si può non dire che non abbia duramente pagato col sacrificio dei suoi migliori cittadini, democratici e comunisti.

→

Il secondo compito spetta ai popoli europei, ed in particolare agli italiani. L'inquinamento fascista che ci viene dalla Grecia è il più vicino ed il più pericoloso. Lo hanno messo in luce le cronache più recenti dei retroscena dell'attività fascista. Nulla ha fatto e può fare più piacere ai colonnelli che un pericoloso ed esplosivo stato di tensione in Italia. E' superfluo ricordare quale sia stata la scuola per i nostri terroristi. E si è ormai d'accordo per classificare le bombe di Milano come un attentato « alla greca », come hanno messo in luce specialmente i bravi giornalisti dell'*Avanti!*.

La condotta dei responsabili della nostra politica internazionale nel caso del Consiglio d'Europa ed anche della Cee è stata di fedeltà alla democrazia. Avrebbe dovuto esserlo di più, nelle pressioni su Washington.

Spetterà ai politici seguire e controllare la nostra politica internazionale. Ma occorre risvegliare l'interesse popolare. La sorte della Grecia ci tocca da vicino. La libertà del popolo greco conta anche per la nostra libertà. Appelli, invocazioni continuano a pervenirci dall'opposta sponda, non solo dal carcere di Trikala.

A. C. ■

Alberto Scandone

*Alberto Scandone fu collaboratore assiduo dell'*Astrolabio. *Sono suoi gli articoli firmati Erasmo Pacini, scritti dopo il suo recente ritorno a Roma da Palermo. Luigi Anderlini e Alberto Benzoni, a lui legati da profonda amicizia, ne tracciano qui di seguito l'affettuoso profilo, nel quale rivive la simpatia che circondava la fresca giovinezza e la promettente intelligenza di questo ragazzo. La sua fine così dolorosa ed ingiusta lascia in noi una scia di acuto ed incancellabile rimpianto.*

Non rivedremo più il suo ciuffo di capelli neri sgrondanti sopra la fronte, non le sentiremo più certe morbidezze toscane del suo modo di parlare cui si accompagnava il gesto irrequieto — non toscano — delle mani e non ci sentiremo più bucati da certi guizzi dei suoi occhi grandi e generosi. Era tra i più giovani collaboratori di *Astrolabio* e, a soli 31 anni, è andato a schiantarsi di notte con un DC 8 sulla montagna lunga, a poche centinaia di metri da quel tragico aereoporto palermitano di Punta Raisi.

Era nato alla lotta politica tra il '58 e il '59, a meno di venti anni, con il gruppo fiorentino di « Nuova resistenza » — la formula era stata proposta da Scandone — forse il gruppo giovanile più significativo di quel periodo, tutto proteso a ricercare un rapporto vitale e costruttivo tra la resistenza dei compagni anziani e la realtà amara dell'Italia della fine degli anni cinquanta, quando ricercare i valori della Resistenza tra gli sterpi aggrovigliati del centrismo era impresa che solo dei giovani coraggiosi potevano tentare. Subito dopo Scandone è nel PSI con il gruppo più intellettualmente avvertito e più politicamente intransigente, quello di Riccardo Lombardi. Ed è lì che la sua intelligenza fermenta a contatto con una realtà complessa e contraddittoria come il PSI di quegli anni: è uno dei dirigenti più in vista della federazione giovanile: poi l'amaro boccone della unificazione socialdemocratica — di cui attendiamo che qualcuno, almeno in sede storica, ci spieghi un giorno le ragioni — di fronte alla quale non solo la sua intelligenza politica ma la sua stessa carica vitale non può che opporre un intransigente rifiuto.

Qualcuno di noi ricorda una grande manifestazione popolare per le vie di Roma nei primi mesi del '69, dopo le elezioni politiche nelle quali Scandone si era presentato come socialista indipendente nelle liste del PCI. Sembrava come liberato da una pastoia: una giovinezza che aveva fatto una scelta impegnativa e rasserenante. Citava Gabriel Pery e Vaillant-Couturier: « Il socialismo è l'avvenire del mondo e prepara dei domani che cantano ». Aveva deciso di « saltare il fosso », aveva chiesto la tessera del PCI. Per qualche tempo è l'animatore della Casa della Cultura romana. Poi a Palermo redattore dell'*Ora,* alle prese con la realtà più spinosa e drammatica della nostra vita nazionale e con l'occhio attento a quel che capitava a Roma, ben consapevole che le chiavi della politica meridionalista non sono solo chiavi siciliane o meridionali, ma nazionali. Da Palermo di nuovo a Roma, all'ufficio stampa della direzione del PCI e tuttavia ancora legato al meridione e alla Sicilia da una specie di malattia dell'anima, come non può non capitare a tutti colo-

ro che abbiano seriamente sperimentato la profondità di quella che rimane la più grossa questione della democrazia italiana.

Aveva anche ripreso le sue riflessioni in pubblico sul tema scottante dei rapporti col mondo cattolico; ne seguiva con estremo interesse le vicende, ne denunciava serenamente gli sbandamenti, era pronto ad apprezzarne come pochi gli elementi positivi e a denunciarne con fermezza gli arretramenti. E mai col piglio del vaticanista specializzato nei pettegolezzi provenienti di là dal portone di bronzo, ma sempre con la serena consapevolezza politica che quello del rapporto coi cattolici è, e rimane, in ogni caso un nodo decisivo da sciogliere. Si direbbe che quel tanto di ironico, di senso del distacco che pure erano una delle componenti essenziali della sua natura, si fossero calati negli ultimi tempi in un abito mentale più rigoroso, più incisivo, senza perdere nulla del loro sapore, toscano e mediterraneo insieme.

A poco più di trenta anni aveva dato a noi, molto più di quanto noi non fossimo stati in grado di offrirgli.

E' ben per questo che così grande è il vuoto che avvertiamo dopo la sua scomparsa.

Luigi Anderlini ■

Come si può « ricordare » Alberto?

Ci sembra quasi una cosa assurda, incomprensibile: una bestemmia immaginarlo morto.

Se lo spirito esclude la morte, pochi come lui erano partecipi dello spirito nel senso di essere affascinati e padroni nelle cose grandi come nelle piccole dei giochi dell'intelligenza, ma di essere insieme percossi e travagliati dai grandi problemi del vivere politico e civile, con tutto ciò che comporta di passione, d'indignazione, e di faticosa conquista.

Anche per questo, pochi erano come lui vibranti. E partecipi sempre, e presenti con gli amici, e agli amici, anche al di là degli incontri casuali cui ci costringeva la nostra, la sua dispersiva esistenza.

Molto aveva imparato, e ci stava insegnando ed anche per questo il rimpianto ed il senso d'ingiustizia sono per noi ancora più cocenti.

Difficile definire il suo insegnamento: definire del resto è un verbo che non si attaglia ad Alberto, un essere sempre ricco di nuove angolazioni e di valutazioni originali, ed imprevedibili. Ma forse era proprio per questo la forza del suo messaggio umano: la vita politica, il far politica *con gioia*.

Sì, proprio il far politica, il mondo dei contatti, di *routine*, delle frasi fatte che consolano ed addormentano lo spirito, della mancanza di fantasia, e per ragioni spesso fini a se stesse, del messaggio nuovo e della posizione originale.

Alberto riusciva miracolosamente a sfuggire tutto questo: a godere spesso quasi fanciullescamente del comizio domenicale, e del contatto con la base, (ed anche questo in definitiva è il significato vero dell'« essere di sinistra») e, nel contempo, a vivificare, ad umanizzare, nelle sue descrizioni agli amici, il mondo delle manovre al vertice e delle combinazioni tra partiti.

Ma in realtà non c'è in questo nulla di miracoloso: eravamo in realtà di fronte all'acquisizione rigorosa e paziente in un militante di un partito, di una sintesi assai rara e difficile tra immaginazione e realtà di fondo, tra disponibilità costante, e rimettere in discussione tabù, feticci, forme tradizionali e ossificate ed affrontare i problemi, e fedeltà a quelle grandi acquisizioni storiche e culturali che hanno formato e fatto grande il movimento operaio del nostro paese.

Alberto Benzoni ■

la distensione col B 52

Nixon gendarme irriducibile

Confessiamo, da gente semplice, che facciamo qualche fatica ad applaudire il solenne vertice fuori ordinanza di Mosca. Possibili accordi sul disarmo nucleare sono certo una grande cosa. Può essere un avvenimento importante per l'Unione Sovietica l'apertura a maggiori scambi commerciali e tecnologici con l'economia capitalista del Nord America. Saranno interessanti gli accordi per la esplorazione spaziale e certamente importanti i discorsi sulla sicurezza europea e speriamo siano fruttuosi quelli sul Medio Oriente.

Ma un incontro che dovrebbe concludersi con una intesa mondiale di comportamento basata su un *modus vivendi* di non aggressione e di reciproco rispetto della rispettiva libertà di azione non può estendersi alla libertà di massacro di un paese e di un popolo che Nixon dichiara suo incontestabile diritto.

In qual razza di Dio sanguinario credono questi puritani così osservanti?

Avremmo francamente preferito che l'incontro fosse stato rinviato. Sono state abbastanza delusive le pacifiche, sorridenti e, per quanto si può ora giudicare, poco concludenti conversazioni di Pechino, non vorremmo fossero più deludenti quelle di Mosca.

La lotta mondiale contro l'imperialismo colonialista è sempre affermata come compito di prima qualificazione del movimento comunista ed in primo luogo della potenza sovietica che lo guida. Pareva pertanto un incontro all'insegna non menzognera della distensione dovesse riposare su un materasso almeno di avviamento ad accomodamenti per il problema così sanguinosamente dimostrativo della capacità di scelta tra una volontà di pace ed una volontà di dominio.

Viene Nixon e dichiara che l'onore suo e del governo americano e la sua credibilità sono impegnati ad evitare il crollo del Vietnam del Sud. Ma Nixon non difende la libertà di questo paese. Difende Van Thieu ed il govérno di questo tirannello. La caduta di questa pedina offende l'onore del popolo americano. Non vogliamo prender parte senza una precisa conoscenza dei fatti sulla condotta delle trattative di Parigi da parte dei delegati di Hanoi e del Viet Kong. Ma ora che, avvicinandosi le elezioni presidenziali, il ritiro del corpo di spedizione è deciso, sembra di poter dire che una dimostrazione di voler trattare per una soluzione soddisfacente e non partigiana del governo di Saigon avrebbe potuto evitare il sanguinoso precipitare del conflitto vietnamita.

Nixon offre un armistizio che è una presa in giro: si concede il ritiro dei marines ma si mantiene, a minacciare uno schiacciamento senza pietà, la più spettacolare concentrazione di portaerei e B 52 che gli Usa abbiano mai messa in opera nella loro storia di gendarmi mondiali dell'imperialismo. Ed aggiunge, a paralizzare il Vietnam del Nord ed a sfidare tutto il mondo, il blocco dei porti e delle sue vie di rifornimento.

In realtà la politica di nazionalismo destrorso che Nixon ha sposato non si preoccupa del prestigio del paese e del suo governo, ma vuol evitare e prevenire una estensione a tutta l'Indocina di regimi comunisti o filocomunisti o non alleati. Non per nulla l'offerta di armistizio comprende Cambogia e Laos a tutela dei loro governi attuali. Occorre cioè salvare il controllo sull'Asia dell'imperialismo americano. Il Vietnam del Sud può esercitare la funzione di blocco e guardianaggio che ha nella penisola coreana la Corea del Sud. Ma sono funzioni che richiedono dei fedeli Van Thieu. Se è un pericolo di queste dimensioni a preoccupare la Casa Bianca non è facile abbandonarsi per l'avvenire mondiale ad innocenti ottimismi.

Le proteste nazionali, Inghilterra, Francia, Giappone, contro l'atto di guerra internazionalmente illegittimo che è il blocco dei porti e l'embargo commerciale non sono state portate all'Onu, né questo se ne è formalmente occupato.

L'America è grossa, ed il Vietnam è piccolo. Ma Roma, la Roma governativa, ha taciuto anche sul blocco, non parliamo della devastazione del paese nemico. Anche i nostri partiti di governo preferiscono passare sotto silenzio questa fastidiosa situazione. Protestano i giovani.

Ma nulla condanna così chiaramente sul piano di una politica di pace e sul piano umano, e nulla distingue così nettamente una posizione di sinistra, come la pigra indifferenza per questi problemi di liberazione e di umanità. Ci vorrebbe davvero una Democrazia Cristiana più Cristiana.

Ch. P. ■

germania

Avanti al centro con l'Ostpolitik

di Luciano Vasconi

Salvo una sorpresa all'ultimo minuto (scriviamo, come si dice, « al buio », senza conoscere il voto al Parlamento tedesco) questa volta Brandt dovrebbe farcela, e i trattati della *Ostpolitik* passare l'Elba, nel caso specifico approdare all'Oder-Neisse, alla ratifica delle frontiere post-belliche (per quanto la procedura debba ricevere la sanzione di un trattato di pace definitivo, ancora da scrivere).

La « grana » dovrebbe essere accantonata prima del vertice Nixon-Brezhnev (22 maggio). Gli americani, dapprima scettici sulla *Ostpolitik,* avevano poi finito per approvarla, nel quadro di una « distensione europea » che dovrebbe sostenere non solo la pace armata nel continente ma il dollaro (minori spese militari americane in Europa e aggravio dei bilanci alleati). Gli americani non erano tuttavia senza colpa nell'irrigidimento democristiano dell'ultima ora, allorché, alla vigilia della fatidica data del 4 maggio (quando i trattati dovevano essere votati a Roma e tutto andò all'aria), cercarono di sfruttare la carta tedesca come elemento di pressione sui sovietici in seguito all'offensiva in Vietnam. Il ricatto era semplice: il Cremlino vuole la tranquillità e lo *status quo* in Europa, ebbene tocchi con mano il rischio che non se ne faccia niente visto che in Asia si gioca alla rovescia.

Nixon, nel discorso texano del 30 aprile, era stato chiaro: pace in Asia collegata con quella in Europa e nel Medio Oriente. Per Europa intendeva soprattutto la Germania, e i democristiani tedeschi presero la palla al balzo, anzi, c'è da credere siano stati telecomandati a creare ulteriori ostacoli a Brandt. Anche l'improvviso rientro di Rogers dal viaggio europeo in cui doveva illustrare agli alleati l'agenda del vertice Nixon-Brezhnev, rientro deciso proprio mentre il segretario di Stato si trovava a Bonn, rifletteva questa tattica: non si trattava solo di consultare Rogers, richiamandolo alla Casa Bianca per il precipitare della crisi vietnamita, si voleva anche lanciare un segnale negativo a Mosca sul problema tedesco. Poi si ebbero i sintomi di una contromossa sovietica: poteva essere deciso un nuovo blocco di Berlino per rappresaglia contro il blocco di Haiphong. Si preferì non correre tale rischio (salvo ulteriori colpi di scena al momento del voto al *Bundestag* tedesco).

La Dc di Barzel, alla vigilia del voto, aveva permesso ai suoi deputati di comportarsi « secondo coscienza », e si prevedeva un terzo di voti favorevoli alla *Ostpolitik,* un terzo di astenuti, un terzo di contrari (i deputati del bavarese Strauss, lo spaventapasseri). Il Cremlino, prima del braccio di ferro finale, aveva fatto molte concessioni per venire incontro ai « casi di coscienza » democristiani: Gromyko aveva accettato la dichiarazione comune tedesca (governo-opposizione) secondo cui la ratifica non pregiudicava l'obiettivo finale della riunificazione della Germania. Ma i d.c. non si erano accontentati, e volevano depennare, all'atto della ratifica dei trattati con Urss e Polonia, il riconoscimento delle frontiere sull'Oder-Neisse, cioè finivano per capovolgere spirito e lettera dei trattati stipulati da Brandt e Scheel. Ovvio irrigidimento di Mosca e Varsavia (quello dei polacchi, negli ultimi giorni, ancora più marcato del sovietico, dato che si tratta, in fondo, proprio della loro frontiera).

Nella fase più acuta della controversia (quando si erano mescolate tutte le crisi mondiali: Viet, Germania, Medio Oriente) i tedeschi, intravvedendo lo spettro di un blocco di Berlino, erano arrivati a fare un vertice inter-partitico Brandt-Scheel-Barzel alla presenza di Falin, l'ambasciatore sovietico. Una presenza « singolare », che per Strauss sarà un argomento in più da far valere quando tenterà di far silurare sia Brandt-Scheel, sia Barzel, per conquistare (se ci riesce) partito democristiano e cancelleria federale in un colpo solo.

Infatti la crisi non è definitivamente scongiurata, a Bonn, anche in caso di ratifica della *Ostpolitik.* Il tentativo di gestire da destra i rapporti con l'Est non verrà meno, e Brandt sarà insidiato malgrado la possibile vittoria parlamentare. In fondo non bisogna mai dimenticare che la *Ostpolitik* nacque con il democristiano Kiesinger alla cancelleria, e con Brandt agli esteri, durante la « grossa coalizione ». L'apertura a Est interessa la grande industria tedesca, per ragioni di affari, non meno dei politici illuminati alla Brandt. La vera battaglia di Barzel, e del « carro armato » bavarese Strauss, consiste, appunto, nel l'obiettivo di gestire da destra tutta l'operazione, non di scardinarla. Poi, come accade nelle «congiunture» politiche, si va a testa bassa contro i trattati per fare i primi della classe in funzione di alleanza con l'America, non solo di « patriottismo » germanico. Ma Nixon ha troppe gatte da pelare, e, gettato il sasso del siluramento dei trattati, preferisce lasciar perdere (sempre: salvo sorprese dell'ultimo minuto).

Se questa è, in sintesi, la storia tormentata delle ultime fasi della battaglia per la ratifica, che cosa ne ricava l'Europa? Certamente una sdrammatizzazione del problema più acuto ereditato dal secondo conflitto mondiale, e, in prospettiva, un periodo di stabilità pacifica, che risponde agli interessi generali del nostro continente. Viene anche aperta la strada alla famosa conferenza (anzi: la serie di conferenze) sulla sicurezza europea, una operazione a vasto raggio — non immediata — attraverso la quale dovrebbero attenuarsi i vincoli rigidi degli attuali blocchi contrapposti. Non sarà un « disimpegno » facile, né da parte americana né da parte russa: ma la storia marcia in tale direzione, malgrado i colpi bassi tipo Atene da una parte, e Praga dall'altra. Oggi siamo ancora in una fase di trattativa « da blocco a blocco », sotto il protettorato delle due super-potenze.

→

Ma, sia in Europa ovest, sia in Europa est, le tendenze autonomistiche camminano, in mezzo a mille difficoltà, ma camminano.

L'Europa comunitaria dei sei più quattro è in progressivo urto con lo strapotere del dollaro (in modo diverso, naturalmente). Se i francesi di Pompidou sono più filo-americani dei francesi di De Gaulle, non tornano comunque indietro, verso l'antico rapporto di sudditanza. I tedeschi prendono il largo in modo anche più netto, specie sul piano economico. Gli inglesi, varcando la Manica, si preparano a qualcosa di analogo malgrado la stretta parentela con gli americani. Perfino in Italia la Confindustria (vedere il *Corriere della Sera*) lamenta l'infiltrazione eccessiva di capitali statunitensi. Quel che a livello politico è ancora balbettamento, a livello economico-finanziario è già guerra fredda, a volte calda, con il dollaro.

L'Europa orientale, malgrado i carri armati di Brezhnev, sta lentamente decollando verso una propria forma di autonomia, che all'inizio sarà soltanto visibile in termini economici, ma poi, dando tempo al tempo, si rifletterà in termini politici. Non parliamo solo dell'Ungheria di Kadar e della sua « riforma silenziosa », e nemmeno solo della Romania di Ceausescu. Il « triangolo economico » programmato da Polonia, Germania orientale, Cecoslovacchia, è il primo tentativo di riscossa (silenziosa) contro la pesante tutela sovietica.

I blocchi sono duri a morire, ma la tendenza è nella direzione di un generale, lento, ma progressivo svincolamento. Rimane da stabilire se tale autonomia, ancora da conquistare, sarà gestita da destra o da sinistra, e non è solo il caso tedesco; se in senso conservatore o progressista; all'Est se attraverso forme di « stalinismo nazionale » o di « comunismo nazionale » di tipo dubcekiano. Bisogna guardare lontano, senza facili ottimismi, ma senza accettare le battaglie perdute come la sconfitta definitiva di una guerra per l'indipendenza.

L. V. ■

Rovello e testimonianze di Caruso e Canova

di Simone Gatto

Nel formicolare di « prodotti delle arti visuali » che le cento e più gallerie romane, sempre più obbedendo ad una logica di mercato, quotidianamente ci propongono, accade di rado di sentirsi di improvviso dinanzi all'*aut-aut* che ci pone qualcuno dei pochi che ancora rifiutano le comode scorciatoie di una qualsiasi « nuova accademia ».

(Per intenderci, e per meglio chiarire quest'ultimo termine, vogliamo esplicitamente riferirci al rischio a cui, nel nostro paese, vanno incontro anche le intuizioni più luminose — quello di ridursi man mano a luoghi comuni — e al destino che, puntualmente, ha fatto di movimenti artistici come il neorealismo e la pittura informale altrettante « nuove accademie »).

Così un mese fa Bruno Caruso, mentre ancora durava una sua mostra dedicata agli aspetti più segreti di un mondo interiore ricco di contraddizioni e di angosce, ci ha rivolto a bruciapelo il suo racconto-discorso sull'*« Anatomia della società civile »* (edizioni « Galleria Giulia »), fatto di cinquanta immagini tra le sue più implacabili.

(Che dire oggi di una raccolta che si chiude con l'ammonimento « Il potere politico viene fuori dalla canna del fucile »? Che dirne, dopo il sincero, semplice ed umano richiamo del pittore a Mao Tse Tung?

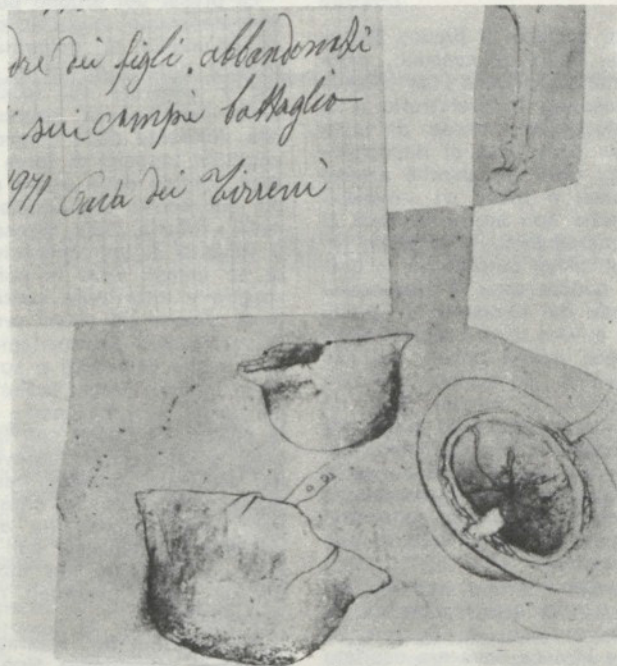
Fermarsi alla superba maestria formale, al segno sempre più ostinatamente deciso, non convincerebbe il critico meno indulgente verso i « contenuti », dopo che L. Sciascia ci ha parlato della « seconda e non più reversibile fine dell'impero d'occidente » e G.C. Argan ci ha detto che « se un giudice togato dovrà giudicare questi disegni non potrà assolverli come arte né condannarli come false testimonianze. Dovrà, se potrà, dimostrare che la loro giustezza non è giustizia »).

E, a distanza di qualche giorno, Bruno Canova, con il suo libro-documento *L'arte della guerra*, affronta un discorso che è anzitutto uno scontro, prima e più ancora che come pittore, come paziente e lucido ricercatore di testimonianze; riuscendo così a rendere impossibile un giudizio critico che tentasse di eludere la perentoria richiesta di una scelta civile.

Il libro, pubblicato dalle edizioni « Il Grifo »

di Giuseppe Montanucci, è qualcosa di più di un album, sia pure stupendo, di immagini e di testi. La sua imperiosa concitazione ci viene anzitutto dalle testimonianze, ostinatamente cercate e raccolte, di eventi che vanno dalla « gesta d'oltremare » del '911 al conflitto europeo '15-'18, al conflitto mondiale ultimo, alla guerra del Vietnam. Diari di combattimenti, fortunosamente pervenutici, sinistri fogli di « istruzioni riservate », sciagurati frammenti di giornali, tronfi proclami e promesse di taglie svolgono, al di sopra e al di là della stessa denuncia, il racconto di un popolo che deve alla sua classe dominante il triste privilegio di appartenere al paese che ha dichiarato in questo secolo più guerre di ogni altro: nell'ultimo conflitto all'intero pianeta; mezzo prima e mezzo dopo. E che, dopo ancora, senza bisogno alcuno, ha solidarizzato con le aggressioni altrui.

(L'arte di uccidere è antica, ma noi l'abbiamo portata alla sua massima perfezione: possiamo sopprimere la storia dell'umanità, insieme con l'umanità stessa. A ritroso nel tempo, Canova ricostruisce il cammino di quest'arte e si sofferma con interesse più attento sulle armi dei secoli del Rinascimento. Sembra constatare, forse con dolorosa meraviglia, che il segno rinascimentale che gli è proprio, così terso e così portato alla « divina proportione », si attaglia infallibilmente alla riproduzione delle artiglierie del duca di Ferrara e di Papa Giulio, agli stocchi ed alle corazze dei lanzichenecchi. Troppe cose si sono dette sull'umanesimo del signore rinascimentale, al punto da far dimenticare che Leonardo, per farsi prendere in seria considerazione dai grandi, dovette loro proporre « carri falcianti » ed altri strumenti di morte).

E' in questa fedeltà, in questo rifiuto a rinunziare al segno che gli è proprio, alla sua nitida grafia — che altri potrebbe pensare nata per dire « altre cose » — la prova più ferma dell'avversione di Canova ad ogni accademia, nuova o vecchia che sia. Altri, per dirci certe cose, per parlarci di miserie e di orrori, si è sentito in dovere di adottare una « apposita » grafia. Bruno Canova « academico di nulla academia » ha ritenuto di poterlo e per ciò di doverlo fare con il linguaggio più suo, senza forzature; anche se con il « partito preso » che è di tutti coloro che non vogliono navigare nel limbo inesistente di un'arte neutrale. E' con lo stesso animus che egli ha inteso darci questo suo libro come contributo di un uomo ad una battaglia civile, prima ancora dell'altissima testimonianza che le sue acqueforti e i suoi disegni fuori testo ci danno della sua statura di artista. ■

Canova: lettera e disegni (particolare)

Caruso: ultimo atto (particolare)

una lettera

L'uccisione di Serantini

di Luciano Della Mea

Caro Parri,

ti scrivo per parlarti di Franco Serantini, vent'anni, figlio di nessuno, anarchico, ucciso dalla polizia a Pisa venerdì 5 maggio. Cresciuto in brefotrofio e in casa di « rieducazione » sarda, da quattro anni viveva nella casa di rieducazione di Pisa. Egli c'era non perché avesse precedenti penali o fosse un « disadattato », ma perché non aveva nessuno al mondo: per mantenerlo, la società, attraverso i suoi canali burocratici, lo aveva affidato a questa casa di rieducazione, che dipende dal ministero di grazia e giustizia. In questa casa i ragazzi sono ospitati non per motivi penali, ma per fatti amministrativi. Ho parlato con uno degli « educatori ». E' venuto fuori un fatto bestiale: se qualcuno di questi ragazzi non si adatta e risulta, chissà come e perché e in base a quali soggettivi mostruosi giudizi, non « rieducabile », a un certo punto viene buttato sulla strada: sarà soltanto un delinquente di più, mi è stato detto.

Franco Serantini era uno studente generoso. Nel mese di luglio prossimo, al compimento del 21° anno di età, avrebbe dovuto lasciare la casa dove era ospitato in condizioni di relativa libertà e autonomia. Per questa ragione a Pasqua scorsa aveva smesso di studiare: siccome si era impratichito del lavoro di operatore IBM, lavorava. Così, una volta fuori, avrebbe potuto mantenersi e campare, dato che in Italia la scuola « nutre » soltanto gli « spiriti »!

Franco Serantini era anarchico, d'intrepida antica fede anarchica, ed era giovane e quindi partecipava alle vicende di lotta dei giovani, non importa di quale gruppo istituzionalizzato: badava più alle situazioni sociali che ai patriottismi gruppistici, che ripetono la miopia unilaterale e assolutistica delle burocrazie partitiche. Siccome ho esperienza di orfanotrofi, credo di poter capire che cosa lo animava: dai brefotrofi, orfanotrofi, case di rieducazione escono talvolta degli uomini di maggior valore umano, come reazione alla loro concreta esperienza di vita. Ho visto Franco un paio di volte, mentre mia moglie, mia figlia e mio figlio lo conoscevano di più e gli erano affezionati. L'ho conosciuto, quando venne a portarmi una fotocopia del famoso manifesto repubblichino di Almirante, come giovane già provveduto di una visione politica istintivamente ampia e unitaria.

Venerdì scorso 5 maggio, a chiusura della campagna elettorale, ci doveva essere in Pisa città un comizio, l'unico comizio, fascista, oratore un missino locale. Il 1° maggio la polizia aveva trovato l'occasione di mostrare i propri muscoli e i propri denti, forse a scopo di dissuasione contro eventuali future azioni non verbali di antifascismo militante. Per il 5 maggio la Dc si era schierata con i fascisti per confermare l'uso di una certa piazza per il gran finale elettorale, contro il Psi, il Psiup e il Pci che suggerivano una localizzazione più periferica dei comizi. Secondo me, l'ostinazione democristiana « puzzava » lontano un miglio di trappola, a fini di speculazione elettorale. poiché il comizio della Dc avrebbe seguito di poco quello del Msi e poteva servire a persuadere elettori-bene, vogliosi di ordine poliziesco e di pace sociale.

La prassi del gruppo politico extraparlamentare che aveva lanciato, non senza un'unghia di goliardismo, la sfida, sembra essere diventata quella dei pochi e generosi cui faccia difetto tuttavia l'intelligenza politica e la praticità derivante dalla considerazione degli oggettivi rapporti di forza e quindi della resa politica delle azioni messe in campo. Ne deriva una utopistica indeterminata « fiducia nelle masse », che è poi il risvolto di una eccessiva presunzione di se stessi. Così la polizia ha potuto reagire e intervenire contro esigui gruppi di giovani ed alcuni proletari: giovani di vari gruppi extraparlamentari, anarchici e anche comunisti e socialisti (pochi). Sono bastati, credo, molte ingiurie e pochi sassi « rivoluzionari » per scatenare la polizia. La quale, con la sua forza pisana e con quella, notevole, forestiera, ha coinvolto furente nel suo attacco pressocché tutta la città, per imporre non solo l'ordine, ma soprattutto per diffondere l'ideologia dell'ordine da una parte, e dall'altra per incutere paura e con la paura eventuali ravvedimenti e cedimenti.

Franco Serantini è stato « catturato » nel tardo pomeriggio. Non si sa quando, dalla questura, è stato « associato » al carcere. Si sa che egli è stato massacrato di botte in modo tale che è difficile credere che ciò sia avvenuto soltanto al momento dell'arresto. Si sa che si sentiva male, e che non poteva non sentirsi molto male e accusare dei dolori, e dei dolori lancinanti. Egli è stato interrogato dal magistrato il giorno 6, sabato, pare verso mezzogiorno, e che si sentisse male è apparso evidente allo stesso magistrato e all'avvocato d'ufficio che ha assistito all'interrogatorio. Pare che Franco abbia dichiarato la propria fede anarchica come motivo della sua presenza alla manifestazione. Pare che il magistrato fosse orientato a rilasciarlo. Franco è tornato in carcere. Pare che un infermiere del centro clinico interno gli abbia dato una borsa di ghiaccio per attenuare i dolori di testa. Pare che successivamente o molto successivamente egli sia stato ricoverato nel centro clinico del carcere perché le sue condizioni peggioravano. Domenica mattina, pare verso le 9,40, è morto. E' morto così un figlio di nessuno, senza quegli accertamenti medici iniziali che credo siano contemplati per legge per chiunque va in carcere e che nel suo caso erano palesemente di rigore.

Le botte che ha dovuto subire e la natura dei traumi e delle ferite interne ed esterne fanno ritenere che Franco sia stato ripetutamente e duramente picchiato. Si sa che anche altri sono stati picchiati dopo il fermo, anche se forse questa verità non verrà fuori (ma va detta lo stesso). Franco era conosciuto come anarchico e come ribelle. Era uno che non stava zitto, che diceva ciò che pensava e sentiva. Inoltre, non aveva nessuno, padre, madre, sorella, una Licia Pinelli o una Rachele Torri a tener duro per lui fuori. Era un figlio di nessuno.

C'è stato a proposito della fine di Serantini anche il curioso episodio di una richiesta di trasporto, o di chissà cosa, che il carcere ha rivolto al Comune. Si è detto che si trattava della richiesta di trasferimento della salma dal carcere all'istituto di medicina legale. Ma da quando in qua, se questo è vero, si fanno queste richieste al Comune, non contemplate da nessuna legge, da nessun regolamento, da nessuna prassi obitoriale? Si può presumere, insomma, che il cadavere di Franco Serantini pesava politicamente.

Ha notato giustamente Marco Nozza sul «Giorno»: «Questo Franco Serantini è stato colpito con violenza incredibile. Una nota che sembra il frutto di un macabro umorismo: nel momento che moriva di morte violenta, il ragazzo era accusato di violenza nei confronti delle forze dell'ordine ».

Io dico che con Franco i motivi profondi della « strage di stato » continuano e si diffondono in più ampio arco politico, comprendente la politica della Dc. E che Franco Serantini è il compagno di Giuseppe Pinelli, lo vale come significato politico, forse lo sopravanza come significato umano perché Franco aveva soltanto vent'anni ed era un « bastardo ».

Mentre i gruppi dell'estrema sinistra e i partiti della sinistra si distinguevano duramente nei giudizi e nelle valutazioni, ciascuno secondo una determinata politica, la gente ha superato questi steccati e ha pensato a Franco, è andata a vedere Franco ricomposto dopo la terribile autopsia, e ha pianto imprecato cantato salutato a pugno chiuso attorno e dietro la cassa di Franco: non tutta la gente, ma molta gente. Franco cessava di essere uno che aveva sbagliato o aveva fatto bene ad andare a cercare d'impedire a un fascista di parlare; di essere un « provocatore » o di essere ciò che gli anarchici hanno saputo tante volte di essere, martiri ed eroi per le loro idee manifestate praticamente dovunque e comunque (e Franco era un ragazzo disposto a morire per la sua fede): per diventare un compagno, un fratello ammazzato dal fascismo.

■

repressione

Da Calamari a Restivo

Dunque facciamo il punto: decine di giovani malmenati dalla polizia fin nell'interno della questura, uno di essi colpito così gravemente che due giorni dopo muore in prigione senz'altra assistenza che una borsa di ghiaccio in testa, la direzione del carcere che tenta una frettolosa e illegale sepoltura. La magistratura apre una inchiesta ma a distanza di qualche giorno ecco giungere l'« avocazione » delle indagini da parte di Calamari, il Procuratore Generale di Firenze che « vanta » ben noti precedenti.

I frutti non si fanno attendere: invece dell'incriminazione dei poliziotti e del direttore del carcere piovono altre 32 denunce contro i giovani dimostranti, dopo le 20 iniziali e i 6 arresti. Tutto lascia presumere dunque che chi ha colpito mortalmente lo sfortunato ragazzo continuerà a « tutelare » l'ordine e la legalità sotto le insegne dello Stato, e lo stesso accadrà per i dirigenti del carcere. Brutte prospettive invece per i 52 denunciati e soprattutto per i 6 giovani arrestati: disturbare un fascista che parla è un reato grave che si concretizza giuridicamente in « adunata sediziosa », « vilipendio delle forze di polizia » e in « violenza e resistenza a pubblico ufficiale », un'accusa che in queste tragiche circostanze assume quasi il sapore di una beffa.

Il Procuratore, lo sappiamo, non è nuovo a questo tipo di comportamento, non sarebbe quasi il caso di parlarne se questa volta la repressione non si innestasse in un contesto nazionale che va sempre più adeguandosi al suo stile. Calamari ha fatto scuola, insomma, trovando discepoli nelle alte sfere del Ministero dell'Interno. Non è difficile collegare questa nuova linea, questo scelbismo di ritorno, con il cambio della guardia avvenuto a febbraio al vertice del Ministero. « E' per motivi elettorali » si disse, di fronte agli arresti e alle perquisizioni a tappeto seguite alla oscura e inquietante morte di Feltrinelli. «La Dc deve mostrare il volto duro per riconquistare la fiducia dei suoi elettori di destra, già pronti al grande salto verso i lidi missini ». Ma già allora più di un segno indicava che eravamo di fronte a una svolta e non a una mossa tattica. Quando poi ci si accorse che dalle frange estreme di Potere Operaio la repressione si avvicinava piano piano ai partiti della sinistra tradizionale, i sospetti divennero certezza. Se preoccupazioni elettorali c'erano, non erano che il corollario; il caso di Pisa, i cui sviluppi si stanno svolgendo ad elezioni ormai lontane, ne è la conferma.

Lo scelbiano Restivo, dunque, è stato scavalcato a destra dal vezzoso e apparentemente moderato Rumor, lo stesso che nell'estate del 1970 si dimise in modo immotivato e improvviso dalla presidenza del Consiglio. Un episodio quello non ancora chiarito nei suoi veri fini.

Un dato poco rassicurante, nel già oscuro quadro politico, che non mancherà di fare sentire ancora i suoi effetti se il Viminale continuerà ad essere guidato dalla stessa persona. Il rinnovo autunnale dei contratti non è lontano.

G. D. L. ■

Il delitto di non violenza

Il 23 maggio comparirà davanti al Tribunale militare di Torino Roberto Cicciomessere, ex segretario del Partito radicale, assieme a due suoi compagni: Alerino Peila e Gianni Rosa. Sono accusati di aver organizzato « L'appello dei signornò »; essi cioè si sono comportati in maniera diversa rispetto ai tanti giovani, libertari, Testimoni di Geova, marxisti non violenti, che avevano fin qui rifiutato, « uti singuli » e per motivi di coscienza, di indossare la divisa militare. Di essi chi rischia di più è Cicciomessere, un amico che ricordiamo, oltre che per la modestia e gentilezza a lui connaturate, per la collaborazione che prestò all'« Astrolabio » alcuni anni fa appena arrivato a Roma dalla provincia. Roberto è stato fatto segno di attenzioni particolari dalla macchina militare: aveva preparato, nientemeno, il pubblico appello alla disobbedienza di quindici giovani (sui centomila coscritti che quest'anno si sono presentati alle caserme con il primo scaglione di febbraio).

C'era stata una manifestazione antimilitarista a Piazza Navona, con la partecipazione di qualche centinaio di persone, che aveva preoccupato in modo particolare il nostro « establishment » civile e militare. Ai nostri coetanei obiettori, molto tempo fa, gli « esperti » consigliavano di addurre motivazioni di carattere religioso o morale e di non organizzare « apertamente » il dissenso per non essere indiziati di « incitamento alla disobbedienza ». Il Codice penale militare italiano (di pace) ed il manuale di « regolamenti » risalgono, se non andiamo errati, alla presidenza del Massimo D'Azeglio (che pare si fece aiutare nell'occasione da un suo fratello gesuita); a quei tempi nell'esercito inglese o nei vari principati tedeschi era di normale amministrazione la fustigazione di militari (da soldato a sottufficiale) che risultassero colpevoli, sempre in tempo di pace, di reati come l'ubriachezza durante il servizio.

La sfida all'autorità motivata invece da ragioni « politiche », come la considerazione che « agli eserciti tradizionali è affidato, nell'ambito delle alleanze militari, il compito della conservazione dello « status quo » e dell'addestramento per impiego in azioni di antiguerriglia » è costata all'obiettore Cicciomessere la cella di punizione e poi quella di isolamento nel carcere militare di Peschiera; in seguito il trasferimento al carcere militare di Cagliari, destinazione che supponiamo sia riservata ai detenuti « pericolosi ».

Il 23 maggio il Tribunale militare di Torino « sarà tenuto » a giudicare Cicciomessere, Peila e Rosa sulla base di norme che — abbiamo già detto — risalgono ai tempi ed ai costumi del regno di Sardegna. Va sottolineato in proposito che non ci sentiamo di criticare quel giudice militare che emetterà una eventuale sentenza di condanna: la responsabilità va, intera, alla nostra classe politica dirigente, sorda e incapace (un aborto di legge sull'obiezione di coscienza non ebbe il tempo di passare nella precedente legislatura) di veder differenze tra i nostri tempi e quelli di padre Taparelli D'Azeglio.

D. P. ■

l'assassinio di calabresi

Sempre attiva la fabbrica del terrore

Difficile per noi e per me un discorso, che su queste colonne non può essere ipocrita e superficiale, sulla uccisione del commissario Calabresi. Le informazioni che ora i giornali forniscono sulla umanità della vittima accrescono la deplorazione del delitto, che investe i terroristi da un lato, e dall'altro il funzionamento giudiziario repressivo di un regime oscurato spesso da indifferente immobilismo.

Sulla responsabilità di Calabresi testimonianze e indicazioni relative alla morte di Pinelli avevano accumulato sospetti, aggravati da una archiviazione ch'era parsa sbrigativa e volutamente innocentista, e dal deplorevole accantonamento dei due processi che pareva organizzato per accumulare il massimo di odiosità sul capo del commissario. E nessuna meraviglia che sul suo capo si concentrasse la rabbia e la volontà di vendetta di gruppi estremisti, che coi manifestini sequestrati in varie città d'Italia se ne appropriano la responsabilità.

Auguriamo che le febbrili indagini ora in corso riescano a stabilire per conto di chi la rivoltella ha sparato. Ed è forse augurabile si accerti la volontà vendicatrice, perché altrimenti si dovrebbe cercare una volontà direttamente interessata a mantenere in Italia uno stato di tensione civile. E l'on. Rumor dovrebbe tener presente, per una maggior cautela non nella deplorazione, ma nel giudizio sulla provenienza, come si è malamente ingannato sulle bombe del 1969 e sulla strumentazione politica che le guidava.

Per vedere più chiaro nelle bombe di Milano ci sono voluti due anni. Ce ne vorranno altri due per arrivare alle origini dell'uccisione di Calabresi.

E comunque le riflessioni sugli obiettivi della rivoltella 38 Special valgono qualunque sia la pista che la ha condotta alla porta di Calabresi, verosimile falso scopo di una operazione politica. La scelta del giorno, dopo le elezioni, quando è in gioco la formazione del governo, indica la volontà di tener alto lo stato di tensione così come avevano servito prima del 7 maggio il traliccio di Segrate e le brigate rosse. Sia rossa la pista o sia nera, si offre un bel gioco ai fascisti ed uno strumento di successo alla destra per la imposizione del governo forte. Se la pista è rossa un governo di repressione aprirà una bella stagione di attività terrorista per scompaginare l'odiato regime e mettere a cuccia i greggi sindacalisti.

La destra fascista, parafascista e democristiana non ha perso un'ora per predicare la crociata contro i sovversivi, ma più che la cattura dei pesciolini rossi interessa coinvolgere nella stessa esecrazione i comunisti, colpevoli di ogni cosa ed inciampo, come Rousseau e Voltaire per i restauratori dopo la rivoluzione francese.

Ma colpevoli soprattutto di difendere vigorosamente i diritti e l'avvenire dei lavoratori.

Non sono pochi i magistrati delle procure che in tutta Italia nelle agitazioni dei mesi scorsi hanno dato motivi di dubbio sulla capacità di indipendente, sereno ed imparziale giudizio politico. Se la canea reazionaria si intensificherà sino ai livelli parossistici che sembrano il suo obiettivo, possiamo attenderci una caccia nazionale al sovversivo. Possiamo attenderci denunce a valanga per vilipendio ed apologia di reato.

Ognuno di questi eccessi, non nuovi alla storia giudiziaria italiana, deve essere condannato e denunciato in nome prima che della giustizia del buon senso civile, ma non deve velare il giudizio, almeno dalla nostra parte, sulle scelte della violenza e sulle tentazioni terroriste. Io non vorrei mai perorare in nome di un pietismo compassionevole, anche se corrisponde alle mie propensioni d'animo, ma so che vi è un limite discriminatorio che oltrepassa chi intende porsi fuori e contro la collettività umana in cui vive. Questa può essere detestabile e difettosa come l'italiana, ma un elementare giudizio di buon senso non riscontra nei riguardi suoi, e degli stati occidentali in analoghe condizioni politiche e sociali, la necessità — oltre alla possibilità — della insurrezione armata liberatrice.

Trascina purtroppo fuori del limite una concentrazione di fanatismo, al quale — a parte particolari ed individuali connotati caratteriali — contribuiscono sogni utopistici, propagande irresponsabili, parzialità di informazioni e formazioni culturali difettose. Si aggiunge talora la puerilità di smanie imitative, come la moda sudamericana dei tupamaros. Sono ventate giovanili spesso passeggere, come dimostra la cronaca dei movimenti italiani. Ma il danno che possono fare, spesso irresponsabilmente, può essere grave.

In questo quadro è profondamente da deplorare la uccisione a freddo non solo dal punto di vista umano, di un commissario di polizia, la cui colpevolezza, tra l'altro, non è ancor provata. E forse l'uccisore sa che il suo gesto serve non uno spirito di arbitraria giustizia ma le forze retrive del nostro paese.

Pure un attenuante a questo tipo di violenze viene dall'operato del regime giudiziario e dal non operato del regime politico. Le vicende penose del processo Valpreda sono state una fabbrica di sdegno e di rabbia. Parzialità filofascista, come quella per Rauti, o nelle ricerche che non si fanno. Processi che non si fanno, come quello per gli spionaggi alla Fiat. Persecuzioni primitive contro gli studenti. Le indagini che non si fanno per la morte di Feltrinelli, e si sono fatte sui suoi piani terroristici, sono così zeppe di inverosimiglianze e di contraddizioni, così come la caccia alle brigate rosse a Milano e Torino, da lasciar bene incerti sui risultati, e sull'indirizzo della magistratura inquirente. E sono materiale di propaganda per la diffusione giovanile dei gruppi extraparlamentari.

Su un altro piano dovremmo risalire alle responsabilità d'insieme del malcontento giovanile che spettano al regime politico, protettore nel suo interclassismo anche dei gruppi sfruttatori e corruttori. Ma la opposizione che vuole creare condizioni civili più oneste ed economiche migliori rifiuta di pagare gli sforzi di progresso con gli assassini.

F. P. ■